

Torino

La città invisibile

Associazioni e Movimenti ecclesiali per i senza dimora.

di Michele Genisio

Una città ha tanti cuori. Ed è una bellezza scoprirli, ascoltare il loro battito. Uno dei cuori di Torino è la tradizione dei suoi “santi sociali”, che ora è raccolta da fermenti come L'arsenale della Pace fondato da Ernesto Olivero e il Gruppo Abele da don Ciotti. Cominciamo da loro per conoscere quello che fanno alcune associazioni laicali per le persone che sono oggi tra le più invisibili. I senza dimora. Nonostante negli anni molto sia stato fatto per loro, in strada il numero cresce continuamente. Incontro Andrea, del

Sermig, e gli chiedo com'è nata l'idea del dormitorio. «Una sera, durante un incontro sulla pace, un ragazzo puntò Ernesto e gli disse: “Olivero, parli di pace, ma dimmi dove dormi tu questa notte?”. Ernesto non seppe cosa rispondere. Quella notte la passò alla stazione insieme a quel ragazzo e scoprì il dramma di chi dormiva fuori». È nato così il dormitorio. Che ora è un luogo dove le persone senza dimora possano sentirsi a casa. Spazi puliti, accoglienti, con pasti preparati e serviti con cura.

Diamo i numeri

Il numero dei senza dimora in Italia negli ultimi 10 anni è quadruplicato, da 125 mila a 500 mila. A Torino ci sono 19 dormitori con circa 700 posti, alcuni gestiti dal terzo settore con il contributo della Città, altri dati in appalto o concessione. Sette dormitori fanno capo alla rete diocesana coordinata dalla Caritas di Torino in sinergia con il Sermig e il Cts (Centro Torinese di Solidarietà).



Sermig

Gruppo Abele



Sermig

Il Sermig a Torino accoglie circa 200 persone in strutture diversificate. Le accoglienze sono gestite dalla Fraternità del Sermig insieme a circa 200 volontari. Alcuni spinti dall'esigenza di calare nella concretezza della vita le parole del Vangelo, altri con la consapevolezza di appartenere a un'unica famiglia umana e il desiderio di imparare a vivere di conseguenza. Tra loro ci sono anche ex ospiti che desiderano restituire ad altri il bene ricevuto e seminaristi e consacrati di diversi ordini religiosi. «Quando abbiamo aperto le porte dell'Arsenale – dice Andrea –, sognavamo di costruire una grande biblioteca della Pace, ma Dio attraverso il campanello di casa, ci ha presentato e chiamato a vivere una storia diversa, infinitamente più grande di quanto potevamo immaginare. Nella nostra regola c'è una pagina intitolata: *L'Imprevisto accolto*. I poveri sono stati il nostro imprevisto».

Dei senza dimora non è facile tracciare un identikit. È un gruppo eterogeneo: persone sfrattate, separati, richiedenti asilo politico, ammalati, donne maltrattate sole o con i loro bimbi, persone agli arresti domiciliari o appena uscite dal carcere, donne vittime di sfruttamento. Senza tetto si diventa, non solo quando si perde la casa, ma quando mancano le relazioni o non si ha più fiducia in esse.

Il dormitorio del Gruppo Abele a Torino è iniziato 10 anni fa. Oggi dà ospitalità a donne senza dimora, in pericolo di divenire vittime di tratta. Ha una capienza di 25 posti letto. L'accoglienza prima del Covid aveva come regola "porta aperta sulla strada", ora l'ingresso è regolamentato dalle normative. Il dormitorio è gestito da 9 operatori del Gruppo, con competenze multidisciplinari, e da circa 30 volontari,

che si intrattengono con le ospiti, giocano con loro a carte, rassettano gli spazi dopo la cena, distribuiscono vestiti, le accompagnano a visite mediche. I volontari, a turno, provvedono ogni sera a preparare la cena. C'è una sinergia fra i vari gruppi, ad esempio alcune donne del Movimento dei Focolari preparano e servono la cena una volta alla settimana. «Aiutare gli altri – mi dice Lucia del Gruppo Abele – è una fortuna. Dopo anni che lavoro qui mi sento un'altra persona. Giorni fa camminavo per strada con mio marito e una donna mi ha chiamato: "Lucia! Lucia!". Dopo la sorpresa la riconosco, era stata nostra ospite e ha avuto una casa popolare. Ci siamo abbracciate». La Comunità di Sant'Egidio, con circa 40 volontari, si occupa di portare cibo a 150 persone senza dimora che stanno nel centro di Torino e in 4 dormitori della città. «L'importante – mi dice Elisa – è ricordare il loro nome, avere con loro un rapporto personale. Tanti sono diventati nostri amici». La "cena itinerante" di S. Egidio è una consuetudine ormai da 20 anni. L'idea è non solo offrire cibo, ma aiutare i senza tetto a farsi una vita autonoma e dignitosa. Per questo è nato il progetto "Casa Modesta", dal nome di una donna senza tetto, morta abbandonata alla stazione di Termini. «Abbiamo già due Casa Modesta a Torino – continua Elisa –. Persone che abbiamo aiutato a trovare alloggi nelle case popolari e che continuiamo ad affiancare nel ricostruirsi una propria vita. Il sogno è di nuove Casa Modesta». Tutti quelli che aiutano i senza dimora dicono la stessa cosa: «È un'esperienza che aiuta a uscire dal proprio mondo, che fa guardare la città con occhi nuovi, i poveri ci aiutano a convertirci, si torna a casa con tante domande, tanti dubbi, ferite. Ma salutari». Sul finire del 2018 tre



studenti universitari del Movimento Gen dei Focolari decidono di avvicinarsi a persone senza dimora sotto i portici del centro di Torino, con l'intento di aiutarle e farle sentire meno sole. L'iniziativa coinvolge presto, in modo spontaneo, una trentina di ragazzi, per lo più studenti, che incontrano ogni domenica sera i senza tetto portando loro generi di prima necessità e alimenti caldi, cercando di comprendere e accogliere le loro esigenze. Capitano anche situazioni simpatiche. «Una sera – racconta Marco – carichi del nostro entusiasmo, vediamo un nuovo senza dimora e ci avviciniamo per offrirgli la cena. Lui ci guarda e sorride: “Ma mi avete scambiato per un barbone?”. Ci dà 10 euro per comprare cibo per chi ne ha bisogno». «Per noi è una grande esperienza – racconta Federica –. Una sera pioveva e noi stavamo inginocchiati per servire una persona. Lui ci ha fatto spazio sulla sua coperta, perché non ci bagnassimo. Ci siamo seduti



accanto a lui. La gente che passava ci guardava. Lui ha detto: “Grazie a voi questi mi vedono!”». Tanti piccoli e grandi gesti, per restituire visibilità a chi è invisibile.